

Chiesa evangelica Valdese
Roma, piazza Cavour
Domenica, 17 gennaio 2016: II Cor. 4,6-12
past.e prof. Fulvio Ferrario

Tutti, da ragazzi, abbiamo giocato alla caccia al tesoro. E anche da adulti, solo che, nel frattempo, la caccia è diventata più impegnativa e il tesoro più concreto: il posto di lavoro, la costruzione di una famiglia, l'acquisto di una casa. Nelle parole di Paolo, le parti si invertono: è il tesoro che caccia noi, che ci cerca, ci scova, ci incontra. Si tratta di quella che in greco è chiamata, alla lettera, la "iperbolica" (Lutero traduce: debordante) potenza di Dio, la manifestazione della sua della sua realtà e della sua presenza, nel volto di Gesù Cristo. I passi biblici di oggi sono ancora nel clima dell'Epifania, cioè appunto della *manifestazione*: non ci annunciano un Dio nascosto, bensì, un Dio che si presenta persino ai nostri sensi. Il tesoro viene in casa nostra, non dobbiamo nemmeno scavare. Il racconto dell'Esodo, e ancor più quello della Trasfigurazione e le prime parole del brano di Paolo, collocano tale manifestazione in una luce abbagliante, una sorta di anticipazione della luce senza fine dell'ultimo giorno. Questo è la prima buona notizia di oggi: non c'è nessuna faticosa caccia al tesoro, ma il tesoro, il Dio buono di Gesù, trova noi con la sua luce.

Con la *sua* luce, la luce *di Dio*, cioè quella del *Crocifisso*, che non è quella della fantasia religiosa, dei Corinzi e nostra. Il tesoro è contenuto nelle esistenze di Paolo e degli apostoli (il "noi" indica gli apostoli, non direttamente i Corinzi o noi qui presenti), descritte come vasi di terracotta, non particolarmente belli e, soprattutto, fragili, che si rompono facilmente. L'apostolo, qui, non pensa alla generica debolezza di una fede balbettante, ma alla precarietà materiale e piuttosto spaventosa della sua vita, esposta alla minaccia mortale, alla fatica, alla povertà e al rifiuto. La gloria, la presenza, la vicinanza, del Dio di Gesù Cristo non è semplicemente "annunciata" con parole, bensì rappresentata, scolpita, e dunque resa visibile, nel corpo fisico degli apostoli. Non nel corpo michelangiolesco, affascinante, di uomini "vincenti", bensì in quello sfigurato dalle prove più dure. Il linguaggio di Paolo è assai violento: il corpo mio e dei messaggeri "porta in giro", egli dice, quasi trascina, la necrosi, il morire, di Cristo, la sua agonia. La manifestazione della luce di Dio è nella croce di Cristo: e il corpo sofferente dei messaggeri costituisce una specie di icona vivente di Gesù. Questa immagine di morte reca l'evangelo della grazia di Dio in Gesù: per questo la vita che egli dona risplende in essa.

L'evangelo della vita, la vicinanza di Dio, giunge in vasi di terra, in corpi aggrediti dalla necrosi, dal morire, ma non annientati, a motivo del messaggio del quale sono portatori. E' così per i Corinzi. E' così per noi.

Oggi noi non incontriamo, di persona, Paolo né Timoteo. Il loro messaggio ci giunge nei vasi di terra dei successori degli apostoli, cioè negli scritti biblici, in questi testi così umani, così terreni, così esposti alla contestazione e a volte, come i loro autori, così sbeffeggiati, perché antichi, "mitologici", ingenui e fuori dal tempo. Davvero la Bibbia porta a noi la luce della gloria in una precarietà intensamente umana, carica di un'umanità fragile, che però, ci viene detto, è quella *di Dio*. Come l'apostolo, così lo scritto apostolico, la Bibbia, non annuncia se stessa, bensì Cristo. E come l'apostolo, così lo scritto apostolico lo fa nella debolezza della carne, ma per la potenza dello Spirito. E anche oggi, come ieri dai Corinzi, tale precarietà viene respinta, all'esterno e all'interno della chiesa.

All'esterno dalla chiesa, essa viene respinta da coloro che sono troppo saggi per guardare dentro questi vasi di terra. Non ne hanno bisogno, dicono. La parola decisiva non è fuori, ma dentro di loro. E ascoltano quella, anche se è sbagliata.

Ma la precarietà umana della testimonianza apostolica resa dalla Bibbia è respinta anche *all'interno della chiesa*. Da coloro che vogliono una gloria diversa da quella del Crocifisso, e censurano l'umanità della Bibbia, trasformando i vasi di terra che Dio si è scelto in tabernacoli sacri portatori che

conterrebbero parole sovrumane e infallibili; da coloro che sanno troppo bene chi è Dio, per contemplarlo nel Crocifisso e nella testimonianza che gli rendono queste pagine così fragili. Ma, sempre dentro la chiesa, la precarietà umana della manifestazione della gloria di Dio viene respinta anche da coloro che non sono più capaci di vedere nei vasi di terra la gloria di Dio; che la banalizzano; che la secolarizzano, trattando l'apostolo Paolo e il profeta Isaia come se fossero colleghi della facoltà teologica, solo meno aggiornati di noi. Non credo che ciò dipenda da troppa teologia, come qualcuno dice, bensì da una pessima, arrogante pseudoteologia. Da una pseudoteologia che non sa inginocchiarsi, stupita e anche commossa, di fronte a questi vasi di terra, che recano, esattamente come Paolo allora, la parola che, portata in giro nella necrosi, nel morire quotidiano, dona la vita.

Per questo, io credo, vale la pena celebrare la Riforma, e non solo nel 2017. Nessuna polemica: non è interessante, e probabilmente nemmeno giusto, celebrare oggi l'eroe impavido che si è opposto al papa e che, da parte sua, si definiva “un sacco di vermi”. Celebriamo, invece, la misericordia (!) di Dio, che mediante la Riforma ci ha messo in mano questi vasi di terra apostolici, nei quali è donato il tesoro della gloria che risplende nel volto di Gesù Cristo. Celebriamo la misericordia di Dio che, nella Bibbia, continua a cercarci nella nostra infinita e squallida distrazione, nel nostro delirio che blatera di “autonomia”, mentre, “siamo dei mendicanti”, come diceva Lutero, mentre noi lo ignoriamo. Continueremo a ignorarlo, finché la testimonianza biblica resta sullo scaffale a prendere polvere; o anche se la trattiamo come un talismano, da esibire polemicamente (*sola Scriptura!* Come se fosse uno slogan e non l'appello di Dio rivolto a noi), o dal quale estrarre versetti da citare, senza lasciare che ci accusino e ci convertano. Celebriamo la misericordia di Dio che nonostante la nostra sciattezza e ingratitude, quella degli atei e quella dei cosiddetti credenti, quella dei fondamentalisti e quella dei supercritici, non si è stancato di donarci nella Scrittura il messaggio recato dai corpi di questi uomini, “tribolati in ogni maniera, ma non ridotti all'estremo; perplessi, ma non disperati, perseguitati, ma non abbandonati; atterrati ma non uccisi”, affinché la morte di Cristo, che agisce in loro, sia per noi l'impegnativo tesoro che ci permette di credere, cioè di vivere.

Amen